

Ninni Andriolo

ROMA «Un momento storico» scandisce Frattini, di fronte all'emiciclo semideserto di Montecitorio e ai banchi vuoti del governo. Il centrodestra marina il dibattito parlamentare sul turno italiano di presidenza Ue introdotto da Berlusconi venerdì scorso. Gli schermi dei deputati della maggioranza si riempiono pochi minuti prima del voto. Alle 14 entreranno in Aula anche Martino, Pisanu e Marzano, ma non per questo la solitudine mattutina del ministro degli Esteri si mostrerà meno evidente. Visti vuoti anche nelle zone riservate al centrosinistra i cui leader, però - da Fassino, a D'Alema, a Rutelli, a Diliberto, a Pecoraro Scanio - rimarranno in aula dell'inizio alla fine del dibattito. Nel primo pomeriggio, poi, la smilza risoluzione della Casa delle libertà («la Camera, ascoltate le dichiarazioni del presidente del Consiglio, le approva») - l'Udc aveva chiesto invano un testo più consona allo storico impegno europeo del nostro Paese - fa illuminare 263 lampadine del quadro elettronico che dà conto, in tempo reale, dello scrutinio: presenti 475, votanti 473, contrari 210, astenuti 2.

Tre i testi messi in campo dall'opposizione. L'Ulivo vota due risoluzioni diverse, ma sceglie la strada delle astensioni incrociate. Il primo documento ottiene 201 sì dai Ds, dalla Margherita, dai Comunisti italiani, dallo Sdi e dall'Udeur. Il secondo calamita 18 voti verdi. La risoluzione del Prc incassa 10 consensi.

Il premier ottiene lo scontato via libera della sua maggioranza. Ma il clima distratto della seduta di ieri e le vistose assenze del centrodestra - significative, in vista della verifica di governo, quelle di An - la dicono lunga sull'entusiasmo che accompagna la speranza berlusconiana di insabbiare lo scontro nel Polo buttando il cuore oltre il confine e agitando la presidenza di turno del Consiglio Ue. Non è un rinnovato voto di fiducia quello che la maggioranza della Camera concede a Berlusconi alle 14,30. Per rendersene conto basta registrare l'andamento della seduta di ieri; le figure di seconda fila che il Polo mette in campo per dichiarazioni di voto ed interventi; le distratte passeggiate per l'aula di Carlo Taormina e

“ Atmosfera surreale ieri mattina a Montecitorio. Al dibattito non c'erano nemmeno i deputati di Forza Italia. Passano le dichiarazioni del premier



Il centrosinistra vota il suo documento che viene respinto. Il capo del governo affida un suo appello al Foglio e ad alcuni giornali europei

# La Destra diserta le Camere, parte il Semestre

In aula solo per votare. Berlusconi: «Nessuno può darci lezioni di moralità». Frattini fa saltare l'accordo con l'opposizione

Vittorio Sgarbi, attenti più allo struscio che alla lezione che Frattini impartisce all'opposizione.

Il semestre italiano, spiega il ministro degli Esteri, va utilizzato «nell'interesse del nostro Paese, che è il Paese di tutti, anche di chi accusa l'esecutivo con espressioni ingiuriose ed infaman-

ti». Attacchi al centrosinistra, mescolati al rammarico per una risoluzione unitaria di maggioranza e opposizione che avrebbe potuto rafforzare l'impegno italiano nel semestre e che non è stata partorita. Per colpa di chi? Rutelli avrebbe trattato fino all'ultimo con Frattini per definire un testo che racco-

gliesse il massimo di consenso. Ma lo stesso ministro degli Esteri, alla fine, avrebbe chiuso le porte. «C'erano tutte le condizioni per votare un documento comune - spiega l'azzurro Cicchitto - Ma niente, ecco che arriva l'intervista di Fassino pugno di ferro in guanto di velluto, poi le dichiarazioni di Violan-

te, pugno di ferro in guanto di ferro». Il vice presidente dei deputati di Fi, alla fine, mette sullo stesso piano gli attacchi della stampa estera a Berlusconi e quelli rivolti a Prodi. L'Ulivo, ovviamente, non gradisce. Qualcuno, dai banchi della Margherita, alza la voce. Poi si torna al dibattito che Massimo

D'Alema definisce «deludente», «disimpegnato» e contraddistinto dalla «grande distrazione, in particolare, delle forze di maggioranza, forse più attente a verificare riequilibri e problemi interni che non a svolgere il loro ruolo di guida del Paese».

Il centrodestra non cambi le carte

in tavola, afferma nella sostanza il presidente dei Ds. «C'è stato un gran dibattito in questi giorni circa il fatto che avremmo dovuto avere una posizione comune. Ma non è stato possibile. Perché, con ogni evidenza, il Presidente del Consiglio non lo voleva». Ed è «difficile - aggiunge - interpretare altrimenti il modo in cui Berlusconi ha risposto all'intervista dell'onorevole Fassino e alle posizioni che venivano dall'Ulivo, con un fuoco pirotecnico di accuse e di insulti che, essendo venuti al 30 giugno, speriamo abbiano rappresentato una sorta di addio al celibato. Perché, se dovevano essere interpretate come l'inizio del semestre, c'è motivo di essere preoccupati. Anziché essere l'Europa un fattore di rasserenamento della politica italiana, rischiamo di esportare le nostre polemiche all'estero». E il presidente della Quercia ricorda al centrodestra

che «in occasione dell'ultimo semestre di presidenza italiana Berlusconi, allora all'opposizione, rispose con uno sberleffo alla richiesta di una tregua. Pretese ed ottenne, caso unico nella storia d'Europa, che durante la presidenza italiana ci fossero addirittura le elezioni anticipate». Diverso, invece, l'atteggiamento che terrà il centrosinistra. «Difenderemo l'interesse dell'Italia nonostante l'aggressività continua del presidente del Consiglio», promette Francesco Rutelli. L'opposizione «giudicherà i fatti», afferma lo Sdi di Ugo Intini.

Berlusconi affida al Foglio di Ferrara, a Le Figaro, Abc e Frankfurter Allgemeine Zeitung l'ennesima risposta alla stampa estera e alla sinistra di casa nostra. «La rispettabilità non è un nostro problema - afferma - Ne abbondiamo e, detto con cortesia, nessuno è in grado di dare lezioni di moralità al governo eletto degli italiani». Ancora: «Sarebbe strano se la presidenza italiana non fosse giudicata dai fatti, ma non è scandaloso che al suo debutto sia accolta da un fuoco di fila di opinioni, anche con qualche morbosità e perfino con qualche rara insolenza».

Infine qualche tentativo di gettare acqua sugli «ultimi fuochi pirotecnici». «La democrazia liberale è un gioco difficile, un continuo equilibrio che si rompe e si ristabilisce con un metodo condiviso e nel rispetto dell'avversario. E chi scrive - sente la necessità di assicurare Berlusconi - conosce bene le sue regole».



al Senato fino alle sei, è partito da Roma alle sette di sera. Così i due si sono trovati faccia a faccia nella città francese, ieri sera all'Hotel Hilton. E stamattina arriverà anche il segretario Udc, Marco Follini, che incontrerà Fini. Quanto basta per una ennesima pre-verifica della verifica che scivola di giorno in giorno come una saponetta: unico spazio disponibile, a Roma, giovedì a prima dopo il consiglio dei ministri e prima della cena al Quirinale; venerdì è difficile (Prodi è a Roma per scambi tra governo e Ue), più probabile la prossima settimana. Lo spraglio che rende ottimisti gli uomini di An è l'attribuzione a Fini del ruolo di coordinatore delle politiche economiche, industriali e commerciali; un compito di indirizzo che Berlusconi avrebbe fatto digerire a Tremonti. Il ministro dell'economia, infatti, con un «dipartimento economico» o un Consiglio di gabinetto si sarebbe sentito commissariato. Così potrebbe restare in mano sua il portafoglio del governo, cedendo qualcosa sulle materie da finanziare (An pone come prioritario il Sud, la sicurezza, la famiglia, temi vicini anche all'Udc). Certo Fini vuole vedere un impegno «nero su bianco», perché i suoi non pensino a una «vittoria di Piloro». Cosa sarà è da vedere, magari una delega, certo avrà bisogno di una struttura di economisti a Palazzo Chigi.

## Fini europeista. Amato: il governo impari

Il Senato potrebbe votare un documento bipartisan sulla Convenzione. Ieri sera teso faccia a faccia con il premier

Natalia Lombardo

ROMA Circola ottimismo fra le fila dei «colonnelli» di Alleanza Nazionale: «la verifica avrà un esito positivo», giurano all'unisono. Esito che si potrebbe materializzare fra un paio di giorni con un ruolo di coordinamento delle politiche economiche assegnato dal premier a Gianfranco Fini, senza togliere a Giulio Tremonti lo scettro di Superministro. È il nodo da sciogliere nell'incontro fra Berlusconi e il vicepremier, ieri sera a Strasburgo.

Ma ieri, alla vigilia dell'insediamento italiano per il semestre europeo, la patente di europeista l'ha ricevuta Fini, passato all'esame anche del centrosinistra. Il vasso che Berlusconi ha frantumato prima ancora che fosse modellato, infatti, il vicepremier è riuscito a tenerlo insieme: ha posto le basi per un voto «bipartisan» sulla lavori della Conven-

zione europea illustrati ieri al Senato. Un clima inusuale, con uno scambio di cortesie tra Fini e Giuliano Amato: il primo ha riconosciuto che nel successo della Convenzione «molto si deve all'apporto determinante del praesidium e il ruolo indispensabile del vicepresidente Giuliano Amato». Cortesia subito ricambiata dall'ex presidente del Consiglio, che ha invitato il governo a «mantenere le stesse posizioni di Fini» durante il semestre europeo. Posizioni che, secondo Amato, hanno fatto risultare il governo italiano «fra i più europeisti».

Non si può dire lo stesso della Lega, con Bossi che ieri ha sputato veleno sull'Europa «superstato giacobino» e a Palazzo Madama il Carroccio si è opposto al voto «bipartisan» fra maggioranza e opposizione, sulla Convenzione Europea. Il centrosinistra aveva elaborato una mozione apprezzata anche da Fini: il capogruppo Ds Gavino Angius ha lodato il «confronto serio, lontano dalle

polemiche domestiche» che si era creato, sostenuto anche negli interventi di Lamberto Dini e Andrea Manzella. Era il clima auspicato dal presidente del Senato, Marcello Pera. Si sarebbe potuti arrivare a un voto comune fra i due schieramenti (contrario il Correntone Ds, Rifondazione ha presentato un suo documento). Tentativo reso comunque impossibile dalla Lega, tanto che FI ha rinviato il voto ad oggi.

Fini europeista, dunque, ma su posizioni diverse rispetto a Franco Frattini anche sulla stesura finale della Convenzione: il vicepremier vorrebbe introdurre il voto a maggioranza sulla politica estera e sulla difesa (in linea con Ciampi), mentre il ministro degli Esteri indica l'unanimità per non penalizzare i nuovi paesi aderenti alla Ue.

Ad ascoltare la relazione di Fini nell'aula di Palazzo Madama gli unici banchi pieni, nella maggioranza, erano quelli di Alleanza nazionale. Non si

può dire lo stesso nel dibattito sul semestre europeo, in cui l'interlocutore era Frattini ma le parole da valutare erano quelle di Berlusconi. Dibattito poco appassionante in cui An ha partecipato senza impegnarsi troppo, facendo parlare il responsabile esteri, Marco Zaccaria.

Le tensioni di An verso gli alleati restano alte (per dirla con Teodoro Buontempo «se questo è il nuovo che avanza io sono un pischello...»). E viene tenuta in caldo la minaccia di un'uscita di Fini dal governo, per dedicarsi al partito. Sarebbe l'ultima spiaggia, se la verifica non dovesse produrre frutti. Ma nessuno ci crede, almeno da qui a sei mesi, anche perché significherebbe crisi di governo, con i ministri «colonnelli» che seguirebbero a ruota il vicepremier. Il portavoce Mario Landolfi ci ride su, e nel gruppo di An alla Camera è la corsa al posto di capogruppo «vicario» di Ignazio La Russa, futuro coordinatore del

Fini durante il suo intervento alla Camera, in alto deputati «dormono» durante il dibattito

partito. Aldo Urso è fiducioso, «la verifica sarà positiva», assicura ieri nel Transatlantico di Montecitorio. Più che di verifica si tratta scambi a due, magari anche a tre (non è certo che Tremonti si sia infilato in «viva voce» nelle telefona-

te di lunedì tra Fini e Berlusconi, ma di sicuro i confronti sono incrociati). Il premier avrebbe voluto parlare a Fini nel clima ovattato dell'aereo per Strasburgo, ieri pomeriggio. Come incontrarsi? Berlusconi partiva da Milano, Fini era

segue dalla prima

Deve rimordere la coscienza all'odierno inquilino della Farnesina, se ha sentito il bisogno di accompagnare l'esortazione al centrosinistra con il rilievo che «in questo momento» la presidenza europea «è incarnata da un governo legittimamente in carica». Una sottolineatura da addetti ai lavori. Non è, però, sfuggita a Massimo D'Alema, che ha provveduto a svelare l'amarcor, rammentando cosa accadde intorno e durante il precedente semestre italiano del 1996, cominciato esattamente allo scadere del mandato temporale del governo tecnico di Lamberto Dini. In cui - guarda caso - Frattini ricopriva l'incarico di ministro per la Funzione pubblica: anche lui, dunque, doveva fronteggiare le quotidiane invettive dell'opposizione del tempo. Guidata da un Berlusconi frustrato dall'abbandono della Lega, mortificato dal fallimento del suo primo governo, insidiato dagli alleati. Tanto da riversare sul suo ex ministro del Tesoro, che aveva osato sottrarsi alla tutela e si era emancipato con

## Il boomerang del semestre di Dini e Prodi

Pasquale Cascella

il sostegno del centrosinistra, l'onta della delegittimazione. Senza scrupoli di sorta. A cominciare da quello, ricordato da D'Alema, di rispondere «con uno sberleffo alla richiesta di una tregua per il semestre». Sberleffo boomerang, a giudicare dalla paura che oggi Berlusconi mostra addirittura per una verifica o, al peggio, per un rimpasto di governo nel «suo» semestre, nonostante abbia avuto più di un mese di tempo da quando l'alleato Gianfranco Fini ha richiesto il chiarimento interno alla maggioranza. Non è nemmeno una rivincita postuma, nei confronti dell'alleato che allora si pose di traverso alla ricerca di una qualche responsabilità condivisa nei confronti di

quel semestre europeo, perché richiamerebbe alla memoria l'altra paura di Berlusconi, quella di essere scavalcato, che al tempo lo indusse a rimangiarsi ogni disponibilità di dialogo e a pretendere addirittura le elezioni anticipate. Riusci a imporle. E a perderle. Senza che le cannonate (verbali, ma in politica non meno rovinose di quelle immaginate da Umberto Bossi) riuscissero ad affondare il semestre ben più delicato e impegnativo, essendo in discussione la partecipazione dell'Italia all'imminente Unione monetaria, di quello di oggi. Portato a termine, guarda caso, da Romano Prodi, con Dini (spinto dalla coerenza del centrosinistra a schierarsi da questa parte) a fargli da ministro degli Esteri, dopo

la legittimazione elettorale del centrosinistra nel maggio '96. Dini, sul finire del 1995, neppure ce l'aveva una maggioranza. Tant'è che si presentò con largo anticipo in Parlamento, il 5 dicembre, per chiedere l'«ampio consenso» al governo, «quale che sia», che avrebbe dovuto guidare l'Unione europea dall'inizio del nuovo anno. Nel quale l'Italia avrebbe dovuto affrontare il sacrificio di una maxi-manovra da 70 mila miliardi per far parte del nocciolo duro della nuova moneta europea. Obiettivo presentato da Dini come bipartito, e come tale l'appello fu raccolto dai centristi dell'allora Polo. Ma non da Berlusconi, sospettoso già allora del protagonismo dei suoi alleati ex dc, al tempo

guidati direttamente da Pier Ferdinando Casini, contro cui scagliò un vero e proprio anatema: «C'è chi vuole mettere in discussione la mia leadership, e già questo basta per dare un'immagine negativa di chi il Polo, scusate tanto, se l'è inventato». Temeva, il leader, di essere «risucchiato da questi piccoli uomini», di essere costretto in «un tira e molla su una data che suona offesa all'intelligenza degli italiani». E Fini, che puntava tutto sulle elezioni per poter provare il sorpasso di An su Forza Italia, gli dava man forte: «Il problema non è quello di prolungare di qualche mese la vita del governo per svolgere meglio la funzione di maggiordomo in Europa». Fatto è che, come ogni volta in cui è

stretto tra l'incudine e il martello, Berlusconi decise di non decidere, ritirò la risoluzione di Forza Italia ostile al governo (provocando l'ira di Antonio Martino, che abbandonò l'aula in cui si era esposto denunciando la «germanizzazione» del nostro paese) senza però sottoscrivere quella «aperturista» dei centristi. Ma tanta ambiguità anziché offrirgli margini di manovra all'apertura formale della crisi del governo Dini, consegnò a Fini una sorta di diritto di veto. Fatto valere persino direttamente nei confronti dell'«esplorazione» decisa autonomamente da Berlusconi addirittura su una sorta di «controribaltone», prima che il presidente della Repubblica stendesse un velo pietoso sulla maldestra operazio-

ne affidando ad Antonio Maccanico il tentativo di formare un governo per il semestre e per le riforme. Mancato, o, non tanto per il semestre, intanto cominciato con umiltà da Dini, quanto per il coacervo di contrapposti interessi, politici (il presidenzialismo per An) e personali (la giustizia per Berlusconi), che il centrodestra ancora stenta a districare. Ed è con questa palla al piede, viepiù appesantita dalle invettive leghiste, che si trascina verso il nuovo semestre europeo. È, dunque, più legittimante - per ricalcare l'espressione da cattiva coscienza di Frattini - un governo che, come quello di Dini, non nasconde le proprie difficoltà e, per questo, si guadagna la credibilità dei partner europei, oppure un governo che pur contando cento e passa parlamentari di maggioranza occulta persino i contrasti interni sui nodi strategici del futuro dell'Europa, alimentando così la diffidenza delle Cancellerie del vecchio continente? Alla verifica, quella dei risultati per l'Italia, l'ardua sentenza.